

LIBERA DIVAGAZIONE SU BOLOGNA, I BOLOGNESI E LA BOLOGNESITÀ NEL NOVECENTO

DAVIDE MONDA
Università di Bologna

Sono persuaso che l'unica vera ragione per cui io – uno fra i tanti studiosi della letteratura e delle idee che aspirano a spaziare, più o meno credibilmente, dal Rinascimento al Romanticismo – meriti d'essere ascoltato su questo argomento risieda nella mia (quasi) ventennale collaborazione ed amicizia con Roberto Roversi ed Ezio Raimondi: nel fatto – in altri termini – che da gran tempo io abbia l'immeritata fortuna di dialogare settimanalmente (salvo, *ça va sans dire*, malanni ed imprevisti) con questi due “maestri di color che sanno”, così differenti, all'apparenza, eppure al tempo stesso così vicini, anche anagraficamente.

Non hanno certo bisogno di presentazioni: nessuno ignora che stiamo parlando di due grandi, magnanimi “padri fondatori” della cultura italiana ed europea del Novecento. Invero, gli scritti di Roversi e Raimondi – non è peraltro arduo verificarlo *de visu*, oggi – accendono riflessioni ed entusiasmi dal Portogallo alla Romania, dal Canada al Giappone...

Meno noto – probabilmente – è invece il fatto che entrambi, sin dall'adolescenza (negli anni trenta), nutrono, coltivano, approfondiscono, raffinano con lucidissima (e sovente severa) passione un rapporto oltremodo intenso e proficuo con la propria città, con una Bologna che – nonostante tutto, nonostante tutti... – hanno sempre amato *toto pectore*, e che, per più ragioni di vario ordine, solo di rado hanno lasciato.

In verità, queste due coscienze critiche d'eccezione hanno

seguito puntualità e precisione (sfera cognitiva), nonché vissuto sulla propria pelle (sfera affettiva) gli splendori e le miserie di una città che, in special modo nel Novecento, si è manifestata ora esemplare, ora contraddittoria ed ambigua; ora generosa, ora violenta e spietata; ora coraggiosa, ora codarda; ora mirabilmente libera, ora asservita a logiche e a disegni politici, sociali ed economici che la trascendevano, affatto incuranti del suo passato così luminoso e invidiato, della sua fisionomia per tanti versi incomparabile. Roversi e Raimondi, in una parola, hanno mirabilmente meditato e partecipato la sua complessa, delicata, e fragile specificità.

Così, nello spazio peraltro esiguo che qui m'è concesso, leggerò e commenterò come potrò – ovverosia con tutti i limiti e le approssimazioni di un'ermeneutica modesta, parziale, *naturaliter* tendenziosa – alcune pagine paradigmatiche, scelte fra le tante che Roversi e Raimondi – due “classici”, ribadisco, di formazione, interessi e respiro tanto petroniani quanto europei – hanno consacrato, in vari momenti della loro lunga e industriosissima esistenza, ad una Bologna amata d'un amore insieme dolce e amaro, come accade d'altronde in tutti i veri, i grandi, i memorabili amori: *Saffo docet*...

Per motivi a molti evidenti (formazione, sensibilità, posizioni ideologiche etc.), i due *hommes de lettres* l'hanno percepita, amata e quindi rappresentata in forme e maniere alquanto diverse. Eppure, leggendo e rileggendo le loro “considerazioni bolognesi”, sono andato via via convincendomi che le loro conclusioni sono senz'altro compatibili e, *grosso modo*, convergenti. Non fidatevi troppo, però, del mio percorso di lettura – per dir così – dentro le parole petroniane di Raimondi e Roversi: si tratta comunque di una lettura arbitraria, sia per motivi di ordine affatto epistemologico (l'oggettività impossibile e quant'altro...), ma soprattutto perché le “ragioni del cuore”, che costellano ed animano ogni autentico sodalizio, rischiano spesso volte di conciliare persino l'inconciliabile!

Dopo questi piccoli prolegomeni, mi sembra opportuno, onde entrare nel vivo del ragionamento, proporre (o riproporre) la seguente domanda decisiva: quali sono i principali elementi positivi ed apprezzabili dei bolognesi? Oppure, se si preferisce, quali sono i maggiori pregi che caratterizzano quella famosa, sovente decantata *bolognesità* che, *variatis variandis*, potremmo

forse definire “emilianità”?

Ne indicherò – anche ispirandomi a talune pagine raimondiane comprese in un pregevole volumetto elaborato insieme con Angelo Varni – soltanto alcuni che, da sempre, mi hanno colpito, interrogato, inquietato: la cordialità sorridente e consapevole; la bonomia pensata e (talora) puntuta; un amore sentito e, in certi casi, viscerale per le proprie tradizioni culturali, scevro d’ogni idealizzazione oleografica o agiografica, e non privo d’ironia e umorismo singolarissimi; un’attitudine rara e spiccata alla conversazione, al dialogo su fatti, problemi e idee rilevanti ed urgenti, che presuppone necessariamente, che pretende come *condicio sine qua non* un’effettiva capacità (o arte) di ascoltare; e, ancora, un’apertura sostanziale che è ben più vicina alla *comprensione* (un rapporto, dunque, *sinceramente* simmetrico) che non alla *tolleranza* (un rapporto pur *nobilmente* a-simmetrico e di conseguenza, per molti aspetti almeno, obsoleto e supponente): alludo, aggiungo, a un’apertura che sa diventare poi, quando occorre, ospitalità genuina, liberale, lucidamente appassionata.

E desidererei ricordare rapidissimamente, a questo punto, taluni personaggi emblematici e memorabili in tal senso. Da modernista quale sono, mi preme innanzitutto evocare, allora, Filippo Beroaldo il Vecchio, originale umanista apprezzato a livello internazionale, Giulio Cesare Croce, geniale creatore di felici personaggi ancor vivi nell’immaginario d’oggi, Pietro Jacopo Martello, intellettuale autenticamente europeo, Eustachio Manfredi, fine poeta petrarchista e neoplatonico, scienziato di vaglia ed eccellente organizzatore culturale, Francesco Maria Zanotti, eclettico filosofo di rara intelligenza, Prospero Lambertini, uomo di Chiesa colto, perspicace e moderato come pochi, Olindo Guerrini, poeta deliziosamente ardito e graffiante, Carlo Musi, poliedrica figura di scrittore e *chansonnier* notevole specie per la sapida *verve* tutta petroniana, e Alfredo Testoni, commediografo e poeta *de race*: con la sua *pièce* più celebre – *Il cardinale Lambertini* (1905), genialmente interpretata prima da Ermete Zacconi e quindi da un memorabile Gino Cervi – ha saputo compendiare con intelligenza, levità, *finesse* squisite molto, forse *l’essenza* di ciò che numerosi studiosi e numerosissimi concittadini intendono, appunto, per “bolognesità”.

Si tratta, invero, di testi che per troppi lustri sono stati

vittima di banalizzazioni grossolane e di riduzionismi meramente campanilistici, e che meriterebbero, al contrario, d'essere riletti e ripensati con tutta l'acribia storico-filologica del caso. Lascio poi, come è giusto e conveniente, che siate Voi – specialisti insigni – a delineare i profili dei tanti astri della medicina che, dal Medioevo ad oggi, hanno unito ai fulgidi lumi della loro scienza il meglio dell'*esprit* petroniano o, più in generale, emiliano. Mi preme invece trascrivere alcune riflessioni di Ezio Raimondi che, evocando un Oreste Biavati ben presente nella memoria degli studiosi e degli *amateur* della storia petroniana, addita un altro tratto caratteristico del bolognese, ovverosia quella teatralità vivida ed efficace che – come ha notato giustamente pure Luciano De Crescenzo – lo avvicina *mutatis mutandis* al napoletano: «Debbo confessare che, da ragazzino, mi era capitato di conoscere, proprio perché lo si incontrava nella Piazzola, dunque vicino a casa mia, un certo Biavati che vendeva lamette e saponette ed era un oratore stupefacente, capace d'intrattenere il pubblico non solo per vendere, ma col piacere di parlare e di recitare: ho la sensazione che, nel momento in cui scoprivo Codro [un umanista emiliano protagonista di uno dei suoi libri più solidi, ponderati ed avvincenti], attraverso ricordi che si risvegliavano nella lettura del suo latino così vivace e pittoresco, agisse in me l'immagine di quel Biavati che avevo conosciuto direttamente. Questo mostra come si mettano insieme certe tradizioni e come procedano certe continuità. La teatralità bolognese fa appello alla cordialità, all'ironia, al senso della battuta, al gusto di un certo spirito: il personaggio in primo piano che non si prende sul serio, si guarda come sdoppiandosi, e si sente quindi, in qualche modo, anche un attore».

Poche righe dopo, l'insigne italianista aggiunge al ritratto dell'arguto commerciante taluni tratti non secondari: «Quel Biavati che ho citato, come mi fu raccontato da qualcuno che l'aveva conosciuto bene, veniva dall'esperienza politica, era stato un oratore anarchico di alto effetto, che aveva poi tradotto in tempi diversi quella teatralità di battaglia in una teatralità di compiacimento comico».

E tuttavia... E tuttavia sarebbe falso e fuorviante – per non dire

colpevole – ridurre la storia contemporanea della città a valori, personaggi ed episodi di segno positivo. *De facto*, tutto il Novecento bolognese, dal regicidio del Savoia alle Torri Gemelle, è stato amareggiato, funestato, straziato da un autentico oceano di drammi e problemi politico-sociali, alcuni dei quali – ne sono pressoché certo – abitano ancor vivi ed urenti la memoria, l’immaginario e il sentire di parecchi cittadini.

Di alcuni narra da par suo Roberto Roversi, in un recentissimo *poème en prose* che odora ora di rose, ora di grano, ora di catrame, ora di sangue: ve ne presenterò una cretomazia personale fra pochi istanti, che in questa sede non può purtroppo essere associata al felice commento iconografico elaborato per esso da Nene Grignaffini e Francesco Conversano. Altre tre, viceversa, ve li evoco subito – o meglio, ve le rammento –, in una sorta di frenetica, perplessa, dolente carrellata.

Come non muovere dal famoso e famigerato delitto Murri (28 agosto 1902)? Ad oltre un secolo di distanza, dopo diverse ricerche attente ed affidabili, credo che se ne possa finalmente ragionare *apertis verbis*: Augusto Murri – questa sorta di “clinico assoluto” che armonizzava magnificamente in sé il rigore scientifico del miglior positivismo con una *saggezza* e una *sapienza* tali da evocare i sommi medici-filosofi dell’antichità (Ippocrate, Galeno, Avicenna) – viene attaccato frontalmente da una Bologna gretta e maligna, aliena dalla sua libera, e illuminata, e ardita *Weltanschauung* di scienziato, umanista ed educatore di portata e respiro affatto internazionali.

Il *casus belli*, questo “pasticciaccio brutto” di via Mazzini (oggi Strada Maggiore) è ben noto a tutti voi, e perciò mi limiterò qui a sottolineare che esso costituì un trauma gravissimo nella coscienza della Bologna del primo Novecento che non solo l’Italia Unita, ma pure tanti petroniani supponevano, tutto sommato, tranquilla, paciosa, onesta, perbene... Il tempo non ci consente, adesso, di aggiungere altro. Ricordiamo, nondimeno, che gli effetti sociali e le ripercussioni psicologiche del feroce assassinio del marito di Linda Murri furono davvero formidabili sulla cittadinanza tutta, come ha ben evidenziato di recente anche Gianna Murri, e sfregiarono, di fatto, la facciata impeccabile d’una città apparentemente calma e serena, mostrandone con la forza atroce del sangue miserie e intrighi, bassifondi e misteri sino ad allora ignorati o, più probabilmente, occultati ad arte.

La mia mente corre poi lesta ai bombardamenti che, dal '43 al '45, danneggiarono, sfigurarono o distrussero *tout court* un'infinità di monumenti antichi e moderni, e strapparono tragicamente alla vita migliaia d'innocenti.

Mi sia concessa una parentesi solo in parte autobiografica. Correndo quest'anno un anniversario notevole rispetto a quegli anni terribili che tutti ancor oggi – aurora fosca e sinistra del Terzo Millennio – ci portiamo nelle vene, un Editore ha chiesto a Giovanni Greco ed a me di scrivere un pezzo per introdurre un volume illustrato. Ne è nato così un racconto storico ove, *more solito*, realtà effettuale e fantasia si fondono e si confondono; non è questo il luogo per narrarvi, seppur per sommi capi, la trama: dirò solo che il protagonista – un bibliotecario salernitano solare e malinconico ad un tempo – vive giovanissimo tutte quelle situazioni-limite, e lo fa con un coinvolgimento totalizzante e abbacinante, con una foga insaziabile quanto malata che lo porta ad osservare per ore ed ore, e quindi a registrare sin nei minimi particolari, ogni singolo bombardamento. I demoni scatenati nel suo torturato cervello da tanti eccessi cruenti e mostruosi lo precipiteranno poi – dal dopoguerra agli anni novanta (nella nostra immaginazione, infatti, egli si è spento pochi anni fa...) – in una forma di patologia mentale, che lo indurrà a parlare ossessivamente, con un trasporto insieme morboso e infaticabile, a chiunque incontrasse (finanche a bimbi di un asilo e a turisti cinesi di passaggio mai visti prima) e in qualunque circostanza si trovasse, delle sue esperienze di “testimone informatissimo dei bombamenti”... Nel nostro pezzo, a dirla giusta, c'è molto altro che comunque, per più ragioni, non è opportuno in questa sede riprendere.

Voglio, e forse pure debbo, chiudere questo trittico di

tragedie novecentesche con la famigerata strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980), una catastrofe assurda, tremenda e inobliabile non certo scevra di nessi ben precisi – come ignorarlo – con i fermenti e gli elementi peggiori del '68 e del '77. Inutile negarlo o celarlo: i fantasmi di tanto e tale massacro continuano a insidiare, a tormentare martellanti e inesorabili pure le nostre coscienze... ma forse – nonostante le attente indagini, gli encomiabili processi, gli studi seri e pazienti – questo “vertice nero” del terrorismo nazionale è ancora troppo vicino e coinvolgente per poter essere analizzato e valutato *frigido pacatoque animo*.

Ma leggiamo ora, a conclusione di queste libere osservazioni, alcune pagine eloquenti di Ezio Raimondi, tolte dal libro a due voci che ho citato dianzi. Invero, oltre mettere meglio a fuoco quanto già accennato, ci forniscono conclusioni affatto originali ed attualissime:

«Ragioni e modalità della conservazione o del cambiamento esigono ancora, forse più che mai, una riflessione lucida e appassionata, in cui è in gioco la nostra stessa *invenzione del futuro*. E ad essere chiamata in causa è proprio la capacità di Bologna di tener fede – se adoperiamo la parola nella sua valenza più intensamente dinamica, sottraendola al destino di un uso semantico riduttivo e sovente peggiorativo – alla propria vocazione intima di *mediazione*. Del resto, e non potrebbe essere altrimenti, la convivenza possibile fra *valori in tensione* appare al centro anche del dibattito attuale sulla realtà urbana e i suoi diversi modelli di sviluppo. Qualcuno, oggi, distingue fra una città essenzialmente *conservatrice*, o “ortogenetica”, che si raccoglie in un sistema chiuso di canoni e gerarchie strettamente locali, secondo uno schema *verticalmente* trasmesso dal tempo, ed una

città “eterogenetica”, aperta al nuovo e al diverso che vi affluiscono *orizzontalmente*, ospite delle *differenze*, e pronta ad entrare in conflitto con la propria stessa *tradizione* pur nella fedeltà alle ragioni profonde della sua geografia spirituale. Anche a prescindere, ora, dalle realtà di dimensione metropolitana, appare improbabile, oggi, per la città altro destino che “eterogenetico”. [...]

Bologna deve ritrovare, nel suo essere provincia del mondo, non un connotato rassicurante, ma un elemento d’inquietudine, una rinnovata, sollecita capacità di rapporto lungo il cammino non ancora concluso dell’Europa, nell’ecumène globale della modernità post-industriale. Certo, che l’Europa sia *anche* una comunità spirituale, come avrebbe detto Thomas Mann, e non *solo* un’espressione geografica, dipende pure dal destino che sapremo immaginare e costruire per la nostra città».

Bibliomanie.it